Quotidiano / Anno LVII / N. 285 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 11 dicembre 1980 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'uccisione di Lennon turba l'America

Reagan polemizza sull'uso delle armi da fuoco di Aniello Coppola
Tra i giovani delle cantine di Liverpool di Antonio Bronda
Tutta questa emozione per un cantante? di Mario Spinella
Per lui il rock era una musica di pace di Fabio Malagnini

A PAGINA 12

Adesso, dicono i democristiani, deve pagare anche il PSI

Il caso Bisaglia inasprisce i rapporti tra DC e alleati

Manovre intorno alla sostituzione del ministro: c'è chi vuole un rimpasto - Per la riapertura del caso Gioia i comunisti firmeranno - «Libertà di coscienza» per Pli, Pri e forse Psdi - Di Vagno e Maria Magnani Noya contrari a dare le dimissioni

ROMA — Bisaglia ha confermato che lascerà il governo rendendo pubbliche le lettere inviate a Piccoli e a Forlani. E lo ha fatto in modo molto risentito, facendo sentire tra le righe anche toni di vaga minaccia: è chiaro che ai suoi occhi il vero scandalo consiste nel fatto che un ministro, per di più potentissimo capo doroteo e preambolista, sia costretto a dimettersi. Il vertice sulla «questione morale» si terrà quindi questa mattina in un quadro mutato: lo scoglio di Bisaglia è stato rimosso, ma ha lasciato ferite profonde nel corpo del quadripartito, e c'è il problema della successione nella poltrona di ministro dell'Industria; cosa che ha già provocato inquietudini e messo in moto manovre in tutta l'area di maggioranza. In realtà l'esplosione del caso Bisaglia porta con sè, come un anello della catena tira l'altro, tutta una serie di questioni legate agli scandali, o comunque al personale di governo discusso o «chiacchierato».

C'è il caso Gioia, c'è la questione che riguarda i due sottosegretari socialisti Di Vagno e Maria Magnani Noya per gli assegni ricevuti da Musselli (la segreteria socialista ha aperto un'inchiesta, non ancora conclusa, sugli aspetti fiscali della vicenda: i due esponenti del PSI hanno pagato le tasse sulle parcelle corrisposte dal petroliere fuggiasco?). Di tutto questo, almeno sotto certi aspetti, si dovrebbe parlare al vertice quadripartito. Schematicamente, le questioni cui si trova dinanzi la maggioranza si possono così riassumere:

1) caso Gioia. Il tentativo di insabbiamento fatto all'Inquirente da una risicata maggioranza DC-PSI-PSDI ha avuto un effetto *boomerang*. Molti settori premono perché la questione dei traghetti d'oro venga riaperta e portata dinanzi alle Camere riunite in sessione comune. Per questo i gruppi comunisti hanno deciso di raccogliere le firme. I repubblicani, i liberali e — sembra — i socialdemocratici sono orientati a lasciare liberi i loro parlamentari di firmare o meno la richiesta: è facile prevedere che la maggioranza di essi firmerà. I socialisti hanno rinviato una decisione: dinanzi alla Direzione del partito, Bettino Craxi avrebbe detto ieri sera che un orientamento definitivo verrà assunto dopo la presentazione delle relazioni di maggioranza e di minoranza all'Inquirente.

Nel direttivo dei deputati socialisti, però, era stato possibile raccogliere qualche indicazione su che cosa potrà fare il PSI. La maggioranza craxiana era apparsa orientata per la «libertà di coscienza»: che ognuno faccia, cioè, quel che vuole. La minoranza di sinistra (con un intervento di Bassanini) ha proposto invece argomenti di merito, dimostrando per quali ragioni si dovrebbe firmare perché lo scandalo dei traghetti d'oro non sia soffocato. Resta il fatto che i due commissari socialisti dell'Inquirente, Jannelli e Andò, hanno sostenuto e sostengono tuttora le tesi favorevoli all'ex ministro fanfaniano.

2) Caso Di Vagno-Magnani Noya. Craxi non andrà al vertice, come qualcuno aveva preannunciato anche ieri, avendo in tasca le lettere di dimissioni dei due sottosegretari socialisti. Pare che egli abbia tentato di convincerli a fare questo passo, ottenendo però, specialmente dalla Magnani Noya, risposte seccamente negative. Il clima è quello d'un rapporto molto teso, aperto a molti sbocchi. Il PSI, intanto, attende dall'amministrazione finanziaria dello Stato (e quindi dal ministro socialista Reviglio) dei riscontri contabili, per accertare se i due hanno evaso o no le tasse. Sulla base di questo — ha detto Craxi — verrà presa una decisione. Alcuni settori

c. f.

(Segue in penultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 2

Se vede solo camorra tutto per noi sarà più difficile

Come ci guarda l'Italia del nord

Caro direttore,

a nome dei comunisti della Campania vorrei rivolgermi tramite il giornale del partito, ai compagni di tutta Italia. Ai comunisti in primo luogo, ma anche ad altre forze di sinistra, ai giovani, alle immense energie intellettuali di cui è ricco questo Paese.

Sento fortissimo il bisogno di un discorso di verità, di una più alta e nuova unità tra Nord e Sud.

1) Molte parole sono consumate. Ma la tragedia che ha colpito due regioni meridionali è davvero immane. I morti sono migliaia. Tra essi tanti lavoratori, donne, anziani, bambini. Compagni nostri uccisi, a Caposele ed altrove, mentre erano, come ogni sera, in sezione. Decine di sezioni e di sedi sindacali sono state distrutte. E' un colpo duro ad una parte fondamentale dell'Italia, ad un pezzo di storia, di cultura, di civiltà. La realtà supera di molto ogni visione televisiva.

Su molti giornali c'è stata una rappresentazione efficace dei danni, degli sconvolgimenti prodotti dal terremoto. Ma viene fuori anche l'immagine di un Mezzogiorno tutto in mano alla mafia e alla camorra. Non sono d'accordo. La realtà non è solo questa.

Non saremo certo noi comunisti meridionali a sottovalutare il peso della mafia. Siamo stati, non voglio dire i soli, ma certo tra quelli che più di tutti in questi giorni l'hanno combattuta (hanno continuato a combatterla) a viso aperto. Siamo stati noi a denunciare l'armata dei profittatori, i nomi e i cognomi dei capi-mafia che nell'Agro nocerino e a Salerno cercano di mettere le mani sui soccorsi, sugli aiuti. E' vero: spesso il Sud è sopraffatto dalle «potenze oscure», dal sistema di potere. Ma questa non è tutta la realtà. Qui non c'è solo sfascio, disgregazione, racket. La vicenda meridionale è più complessa, più travagliata, più combattuta. C'è anche un altro Mezzogiorno fatto di sindacati e di forze di sinistra (con tutti i loro limiti), di aggregazioni democratiche e civili, di battaglie popolari: un Mezzogiorno di cui si parla poco tra di noi, ma quasi per nulla sui grandi giornali e alla TV. Non è di moda dire che ci sono zone operaie (basti pensare a Napoli), zone bracciantili e contadine, presenze di forze rinnovatrici, di diverso orientamento ideale e politico; che c'è l'azione dei Comuni di sinistra: di Napoli innanzitutto, di Eboli, di altri; che c'è, insomma, una lotta difficile, che conduciamo per la libertà di tutti, anche di molti elettori di quella DC che non è soltanto mafia, ma i cui legami con gli ambienti camorristici sono stati e sono reali e molteplici.

2) Ho letto su qualche giornale che ci sarebbe stata, subito dopo il terremoto, una «passività delle masse». Espressioni come questa offendono il lavoro, la sensibilità, lo spirito di sacrificio dei comunisti e del popolo.

Passive le masse, subito dopo il terremoto? Forse, in parte. Ma è chiaro a tutti cosa sono state le terribili ore che hanno seguito le scosse di domenica 23 novembre? C'era un dovere elementare: salvare vite umane, assistere i feriti, proteggere anziani e bambini. Potrei raccontare mille episodi del lavoro dei comunisti. Dire decine di nomi di Comuni dove sono arrivati per primi i comunisti, i volontari, i giovani. Dove cadevano ancora case e palazzi, mentre ci si aggirava tra le macerie.

A Laviano il segretario della sezione comunista ha perduto *tutti* (dico tutti) i familiari ed è stato, da subito, l'organizzatore di ogni forma di intervento, cercando di soccorrere la gente, scavando a mani nude tra le macerie. Sono stati migliaia i comunisti che ad Avellino, a Salerno, a Potenza, a Napoli, sono stati alla testa della *lotta per la vita*, per quel bene primario calpestato dai delittuosi ritardi dello Stato e del governo. Lo hanno fatto anche quando erano colpiti negli affetti più intimi, negli amori familiari, nelle amicizie. Sono sentimenti? Ma francamente non capirei come si può

Antonio Bassolino

(Segue in penultima)

Dichiarazioni del vice-primo ministro Jagielski

Il POUP vuole proseguire la linea del rinnovamento

Attesa per la grande manifestazione nazionale di martedì a Danzica - Drammatica autocritica di Kociolek per il suo ruolo negli avvenimenti del 1970

Incontro tra Berlinguer e Zagladin

ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha ricevuto il compagno Vadim Zagladin, primo vice responsabile della sezione esteri del PCUS, con il quale ha avuto un lungo e franco colloquio, da compagni. Al colloquio erano presenti Enrico Smirnov, della sezione esteri del PCUS, e i compagni del PCI che martedì e ieri si erano incontrati con i compagni sovietici.

Il compagno Zagladin ed Enrico Smirnov, il 9 e 10 dicembre, presso la direzione del PCI, hanno avuto incontri con i compagni Gian Carlo Pajetta, Paolo Bufalini, Antonio Rubbi e Rodolfo Mechini.

Nel corso delle conversazioni, i rappresentanti del PCI e del PCUS hanno espresso con franchezza le loro opinioni sui temi internazionali di maggiore attualità ed hanno illustrato, in particolare, le rispettive posizioni in rapporto agli avvenimenti che hanno luogo nella Repubblica popolare polacca.

I due partiti continueranno anche nel prossimo futuro ad avere scambi di opinioni e di informazioni sulle questioni che sono state oggetto dell'incontro e, più in generale, sui problemi della distensione e della pace.

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Dopo il clima di tensione e di preoccupazione determinatosi con l'altalena di voci e smentite dei giorni scorsi, l'accento nella capitale polacca si è ieri spostato sulla continuità del processo di rinnovamento (che è del resto la vera garanzia di una «soluzione polacca» della crisi), con dichiarazioni significative del vice-primo ministro e membro dell'ufficio politico del POUP, Mieczyslaw Jagielski, e della commissione nazionale di «Solidarnosc».*

Jagielski, parlando ad un attivo di partito nel centro tessile di Lodz, dopo aver detto che il settimo plenum del CC «ha creato delle possibilità reali per trovare una via d'uscita da questa situazione estremamente difficile sia dal punto di vista politico che economico» *e aver rilevato che il processo di democratizzazione* «pur avanzando rapidamente è nello stesso tempo ostacolato da forze distruttive», *ha dichiarato che il POUP* «sta ritrovando poco a poco la sua coesione e la sua forza e sta diventando più vicino alla società e ai suoi ideali fondamentali». *Partendo da questa constatazione, Jagielski ha confermato che il governo si muove su tre linee: realizzazione degli accordi di Danzica; elaborazione del piano per il 1981 e del piano quinquennale; studio di un progetto avanzato di riforma economica.*

Quanto a «Solidarnosc», la commissione negoziale nazionale, respingendo le accuse mosse da certe parti contro il nuovo sindacato di portare il paese «sull'orlo della catastrofe», *conferma che* «il negoziato è il modo migliore per soddisfare le ragionevoli richieste dei lavoratori e difendere gli interessi sociali» *e contesta* «tutti i tentativi di soppiantare la discussione, che favorisce la cooperazione, con gli insulti e la repressione».

Fervono intanto sul litorale baltico e nel resto del paese i preparativi per la grande manifestazione che si terrà a Danzica martedì prossimo. Il 17 dicembre 1970 a Danzica esercito e polizia intervennero contro gli operai dei cantieri del Baltico in rivolta per gli aumenti dei prezzi dei generi alimentari decisi dal governo il 12 dicembre; i morti si contarono a decine. Martedì prossimo, 16 dicembre, i lavoratori polacchi a centinaia di migliaia saranno a Danzica per l'inaugurazione del monumento ai caduti di dieci anni prima. Sarà l'occasione per una nuova frattura o, come si spera, per un momento di riconciliazione nazionale?

«Solidarnosc», il nuovo sindacato nato dalle lotte di agosto a Danzica, le autorità politiche e la Chiesa cattolica sono al lavoro perché veramente il 16 dicembre 1980 diventi una giornata di unità nazionale. Lo lascia intendere il programma elaborato di comune accordo; e non a caso l'intera cerimonia dell'inaugurazione del monumento sarà diretta dal grande regista de «L'uomo di marmo», Andrzej Wajda, nel quale tutti i polacchi si riconoscono.

I maggiori responsabili politici di allora sono scomparsi da tempo dalla scena. Il primo segretario del POUP, Gomulka, venne sostituito già il 20 dicembre 1970; l'allora primo ministro, Cyrankiewicz lasciò il suo incarico tre giorni dopo, il 23 dicembre. Soltanto uno dei dirigenti direttamente coinvolti nei sanguinosi avvenimenti, Stanislaw Kociolek, dopo anni di vita all'estero come ambasciatore, è di recente ricomparso nella vita politica. Nel 1970 aveva 37 anni ed era membro dell'Ufficio politico e vice-presidente del Consiglio dei ministri. Lo scorso 17 novembre è stato eletto primo segretario del POUP del «Voivodato» di Varsavia.

Nel fare la cronaca della sua elezione, avvenuta su proposta diretta del primo segretario del POUP, Stanislaw Kania, Trybuna Ludu *scrisse:* «Rievocando i giorni di dicembre 1970, quando Kociolek, con altri membri dell'Ufficio politico, si trovava sulla costa baltica, Kania ha ricordato che egli fu uno dei compagni che agirono con ragionevolezza. Lottò per una soluzione politica del conflitto e con tutti i mezzi cercò di evitare il tragico sviluppo degli avvenimenti. Nella situazione concreta non ci riuscì. All'ottavo "plenum" del Comitato centrale (*inizi del 1971*) si dimise dall'Ufficio politico e successivamente entrò nel servizio diplomatico».

Il giudizio espresso da Kania non venne tuttavia condiviso da taluni esponenti sindacali di Danzica, che protestarono con energia contro la nomina di Kociolek, parlando di «provocazione». Ora, proprio alla vigilia della cerimonia del 16 dicembre, il settimanale di Danzica Czas, *organo ufficioso di «Solidarnosc», pubblica di Stanislaw Kociolek una drammatica intervista nella quale, senza veli, vengono ricostruiti gli avvenimenti di cui egli fu uno dei protagonisti. E' anche questo il segno che con il 16 dicembre 1980 si vuole*

Romolo Caccavale

(Segue in penultima)

SANT'ANGELO DEI LOMBARDI — In tenda, ci si ripara dal freddo come si può e si cerca di riorganizzare la vita

Il dollaro a 947 lire

Cade il prezzo dell'oro

ROMA — Il dollaro ha raggiunto ieri le 947 lire mentre l'oro subiva un crollo, scendendo a 594 dollari l'oncia di 33 grammi. Come nei giorni dell'elezione di Reagan, i dollari di carta sono stati preferiti all'oro, dagli speculatori attirati da un nuovo rialzo del tasso d'interesse: dal 19 al 20 per cento minimo: ha preso l'iniziativa la Chase Manhattan Bank, una delle banche che ha appoggiato l'elezione di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, seguita dalle altre.

Nelle industrie automobilistiche, le quali vendono a credito, è tornato il timore del fallimento. La Chrysler ha annullato 500 milioni di dollari di investimenti, posto in vendita una filiale, messo in ferie per tre settimane i lavoratori di una intera linea di montaggio, chiesto altri finanziamenti al Tesoro. La Ford ha preso in prestito 900 milioni di dollari per riparare alle minori entrate derivanti dal crollo delle vendite pagando per la prima volta nella sua storia il 20% d'interesse. L'intera attività edilizia è paralizzata negli Stati Uniti.

Ripercussioni disastrose anche in Europa dove ingenti depositi bancari vengono convertiti in dollari. Il marco tedesco si è svalutato nuovamente: per la prima volta dopo molti anni per acquistare un dollaro ci volevano ieri due marchi. La fuga dei capitali verso il dollaro aggrava i disavanzi nelle bilance dei pagamenti e diminuisce le disponibilità di credito all'interno di ciascun paese. Mentre i banchieri degli Stati Uniti puntano deliberatamente alla recessione economica i governi europei vi sono trascinati per inerzia.

A PAG. 9

«Una ricostruzione pulita, non una greppia»

Delegazione del PCI con Pecchioli incontra a Salerno le autorità giudiziarie - I comunisti propongono alla Camera un Fondo di 6.000 miliardi - A Napoli i proprietari non concedono le case estive - Blocchi stradali - Clamoroso gesto di Pertini verso l'ex ministro D'Arezzo

Il piano Zamberletti per Napoli è scattato, ma ha subito incontrato difficoltà, resistenze e boicottaggi che ne hanno messo in luce limiti e incoerenze. Migliaia di proprietari sono corsi ad occupare la loro casa al mare per evitare la requisizione. Alcune centinaia di persone hanno bloccato per alcune ore la Domiziana incendiando cassonetti e altro. Si sono lasciate alle spalle una città in cui cresce ogni giorno di più la tensione e l'esasperazione tra le decine di migliaia di senzatetto. Anche nel centro di Napoli sono da registrare incidenti con parziale blocco del centralissimo Corso Garibaldi. Il sindaco Maurizio Valenzi ha lanciato un appello ai proprietari perché mettano spontaneamente a disposizione i loro appartamenti.

Dalle zone del terremoto un'altra notizia: venti comunicazioni giudiziarie sono state emesse dalla Procura della Repubblica per il crollo dell'ospedale e di altri edifici di recente costruzione a S. Angelo dei Lombardi.

Intanto una iniziativa di grande importanza per la ricostruzione è stata annunciata dal PCI con una conferenza stampa a Montecitorio. I comunisti propongono un «Fondo di ricostruzione» di 6.000 miliardi attraverso un profondo cambiamento del bilancio dello Stato.

Infine un episodio clamoroso a Palazzo Giustiniani. «Abbia almeno il pudore di non voler stringere la mano ad un uomo che lei ha personalmente offeso». Così ha detto ieri pomeriggio il presidente della Repubblica, Pertini, all'ex ministro dc Bernardo D'Arezzo, che gli si faceva incontro al termine di un'«udienza conoscitiva» sulla difesa dai terremoti. Erano presenti alla conferenza i presidenti delle due Camere, Fanfani e Nilde Jotti. Hanno parlato i ricercatori Franco Barberi e Giuseppe Grandori, che hanno rivolto tra l'altro dure critiche per l'inefficienza delle strutture dello Stato e per l'operato del governo.

Un ultimo episodio significativo da segnalare riguarda gli americani: l'uomo di fiducia di Ronald Reagan, inviato in Italia in occasione del terremoto, ha detto che gli USA non daranno soldi all'Italia «alla cieca». «Non ci fidiamo, vogliamo vedere bene dove andranno a finire e controllarne con attenzione l'utilizzazione».

ALLE PAGINE 4 E 5

Dal nostro inviato

SALERNO — *La ricostruzione delle zone terremotate della Campania e della Basilicata non può e non deve trasformarsi nell'«affare del secolo». Una sciagura nazionale — che ha sollevato un così grande, straordinario moto di solidarietà civile — non deve, ancora una volta, diventare una grande occasione per la corruzione, il clientelismo e per la criminalità. Lo hanno ribadito ieri, a Salerno, i compagni Pecchioli e Bassolino della direzione, e i parlamentari Martorelli, Ricci, Amarante e Napoletano nel corso di una serie di significativi incontri con il prefetto e il questore della città, con il procuratore generale, il procuratore della repubblica, il presidente della corte d'appello del tribunale e ancora con il consiglio dell'ordine degli avvocati, il comandante della legione dei carabinieri e il comandante del gruppo e delle compagnie che operano nell'agro nocerino.*

Incontri niente affatto formali, andati avanti per tutta la giornata, aperti da una riunione di oltre due ore alla prefettura di Salerno. I comunisti hanno chiesto rigore, pulizia, onestà in tutte le fasi della ricostruzione ed hanno anche ascoltato proposte e suggerimenti delle autorità soprattutto per modifiche legislative, di cui, nelle zone terremotate si avverte il bisogno. «Facendo un primo bilancio — *ha detto in serata Pecchioli, a conclusione di una serie di incontri* — la nostra impressione è che abbiamo trovato in tutti gli ambienti una preoccupazione sincera e una sensibilità per le questioni poste da noi. L'esigenza espressa da tutti è che siano potenziate rispetto a prima le strutture della prevenzione e della repressione dei reati». «Il comandante della legione dei carabinieri ha fatto solo un esempio per tutti — *ha aggiunto l'on. Napoletano.* — ci ha dato atto della tempestività e della utilità della nostra iniziativa».

Insomma la questione morale è sentita anche negli apparati dello Stato. La situazione, del resto, richiede un impegno non solo per il presente, ma anche per il futuro. E di grande portata. «Affluiranno qui molte risorse — ha

Rocco Di Blasi

(Segue in penultima)

OGGI e a poco a poco altri seguiranno

AL TEMPO *del fascismo era di moda una conclusione cui i gerarchi, avidi di vita, si mostravano particolarmente attaccati. Quando un gruppo di essi veniva ammesso alla presenza di Mussolini, era rituale che qualcuno, interprete del sentimento comune, gridasse al duce dedizione e fedeltà incondizionata. Così, nel punto più solenne dell'udienza, si sentiva dire: «E se venisse, Duce, il momento della prova suprema...». Ma la parola «morte» non si udiva mai. E' sempre meglio non compromettersi troppo. Alla morte non c'è rimedio, mentre la prova è un esperimento e, chissà, non è detto che non ci si possa ripensare. «E se verrà il momento della prova suprema...». Gli altri facevano tutti sì col capo, ma si capiva che pensavano: «Be', poi vedremo».*

Questo particolare di tanti anni fa, ci è tornato alla mente ieri quando abbiamo letto queste righe sul «Corriere della Sera», a proposito delle dimissioni da ministro dell'on. Bisaglia: «Senza mai pronunciare la parola dimissioni, Antonio Bisaglia conferma quello che i suoi collaboratori ci avevano anticipato». *Ecco qui un tipo da «prova suprema» e quasi ad ammonire gli italiani e noi comunisti in particolare che non dobbiamo rallegrarci troppo, l'imminente dimissionario ammonisce che non lascerà la vita politica, anzi che continuerà a praticarla con sempre maggiore vigore e aggiunge che la decisione da lui presa oggi, di lasciare la carica di ministro, è assolutamente autonoma. Questa ultima affermazione è rigorosamente veritiera: nessuno pensava alle dimissioni di quel simpatico uomo e si accumulano sul suo tavolo messaggi di stupore e telegrammi dei concepiti: «Ma perché?», ai quali egli, secondo un intellettuale, risponde: «Perché sì», dimostrando con due sole parole la sua attitudine all'elaborazione e al ragionamento.*

I giornali sono concordi nell'asserire che Bisaglia se ne andrà anche se il giurì d'onore, che sta finendo i suoi lavori ed è sul punto di trarne le conclusioni, lo manderà assolto. Ma «La Stampa» ha pubblicato ieri che si tratterà di una assoluzione «per insufficienza di prove», il che equivale a dire che qualche prova è stata raggiunta, ma non la si ritiene sufficiente per autorizzare la emissione di un verdetto di condanna. Peccato che Bisaglia, con nostro vivo entusiasmo, stia per non essere più ministro, altrimenti avremmo avuto un ministro sedotto ed abbandonato «per insufficienza di prove». A questa indecenza non ha tutto neppure lui, Bisaglia, che dell'indecenza è stato per anni il vomito sacrificato.

Paolo Brosio